

LA MORTE  
DI JOE DI MAGGIO

**Stroncato  
da un tumore  
ai polmoni  
Aveva 84 anni**

La leggenda del baseball americano Joe Di Maggio, in una recente immagine, mentre lancia una palla; sotto in una foto del 1941 scattata durante una partita nello stadio di New York. A destra un sole a forma di palla sorge per Charlie Brown in una vignetta di Charles Schulz

DALL'INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «Che cosa mi manca?», si chiedeva sconsolato Woody Allen nel film «Manhattan», interrogandosi sui perché dell'infelicità che l'angustia. E prima di giungere alla conclusione che solo «gli occhi di Nancy» (quelli azzurrisimi d'un ancor adolescente Mariel Hemingway) potevano davvero riempire il suo vuoto esistenziale, stilava una lunga lista di strazianti «assenze». Al primo posto: le «home runs» di Joe Di Maggio.

Teri Joe Di Maggio - o meglio Joseph Paul Di Maggio, nato a Martinez, California, il 25 novembre del 1914, nono rampollo di Giuseppe Paolo e di Rosalia Di Maggio, pescatori siciliani giunti in America 16 anni prima - è morto nella sua casa di Hollywood, in Florida. E con lui, non v'è dubbio, se ne è andato qualcosa che davvero apparteneva alla memoria collettiva, ai sentimenti d'una nazione e, in qualche misura, del mondo intero. Il presidente Clinton nel ricordarlo lo ha definito «uno dei più amati eroi del nostro secolo». Poiché il Joe Di Maggio che «mancava» a Woody Allen - e che persino il protagonista de «Il vecchio e il mare» di Hemingway rammentava con ammirazione - era davvero qualcosa di più d'un grandissimo giocatore di baseball. E certo molto, molto di più del nome che, alla metà degli anni '50, il breve matrimonio con Marilyn Monroe aveva proiettato al centro delle cronache.

Capita ovunque che i grandissimi campioni dello sport diventino, talora, dei pezzi di storia patria. E chi ha letto «Il grande romanzo americano» di Philip Roth sa bene quanto l'America ami specchiarsi negli uomini e nelle vicende di quello che usa chiamare il proprio «passatempo nazionale». Ma in questa ristretta galleria di divinità sportive, Joe Di Maggio - che, pure è «soltanto» undicesimo nella classifica dei «migliori di tutti i tempi» stilata da Sporting News - occupa in effetti un posto particolare, unico: quello del simbolo di un'America che non c'è più e che, probabilmente, non è mai esistita. Un'America buona e tenace, capace di esprimere la sua forza ed il suo talento con la silenziosa naturalezza e la lealtà di chi sta, semplicemente, compiendo il suo dovere.

Le cifre della carriera di Di



Ray Stubblebine/Reuters

## L'ultimo fuoricampo di un mito americano

### Clinton piange: «Un eroe del nostro secolo»

Maggio sono ovviamente - in uno sport che nelle statistiche ha la sua linfa vitale - di primissima grandezza. Ed il «mito» della sua storia di giocatore si nutre di aneddoti che coprono un'epoca intera: dagli anni in cui, con un remo rotto, imparava a battere sulla spiaggia del North Beach, a ridosso del porto e della «Little Italy» di San Francisco, fino al giorno in cui, nel dicembre del 1951, a 37 anni di età, annunciò il suo ritiro rifiutando una somma per quei tempi favolosa - i 100mila dollari d'ingaggio offertigli dagli Yankees - che sentiva di non potersi più onestamente guadagnare. Raccontano i suoi molti biografi - o i suoi molti cantori - come Joe, colpendo la palla, intendesse, in realtà, sfuggire l'«odore del pesce» e quel «destino di pescatore» che, simbolo della vita del padre, già aveva inghiottito la vita di Tom e Michael, due dei suoi fratelli più grandi. E sottolineano come - dal suo debutto nei Seals di San Francisco, fino alle «13 gloriose sta-

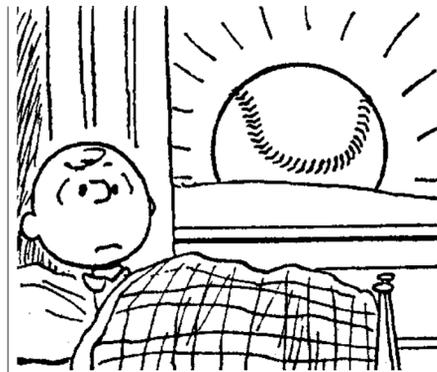
gioni» nelle file dei New York Yankees - i «numeri» della sua lunga cavalcata siano, per quanto incomprensibili ai profani, da soli in grado di garantirgli l'accesso all'Olimpo degli immortali.

Nove World Series vinte con gli Yankees, dove ha giocato tra il '36 ed il '51, sostituendo nel cuore dei fans altri due «momenti del baseball», Babe Ruth e Lou Gherig; tre titoli di «miglior giocatore dell'anno» (nel '39, nel '41 e nel '47), una media di .325 battute vincenti e, soprattutto, quel «hitting streak» durato 46 partite che, consumato nella stagione 1941, ancora resta insuperato.

Ma quello che di Joe Di Maggio resta davvero - oltre la sua vita e oltre la sua morte - è in effetti qualcosa che nessun «career average», nessuna media ponderata di colpi vincenti, potrebbe compiutamente esprimere. È un'idea, un sogno, un «feeling» che Dennid Wepman, uno storico del baseball, così esprime nella «Encyclopedia of American



Reuters



## Charlie Brown e la collina psicoanalitica del lanciatore

La palla da baseball a fumetti non è tonda. Piuttosto ha una forma oblunga, con due piccoli rigonfiamenti, e assomiglia come una goccia d'acqua alle noccioline americane. «Peanuts», allora: ovvero la straordinaria tribù di adulti-ragazzini creata da Charles Schulz. Il baseball per Charlie Brown, Linus, Snoopy & Co. è qualcosa di più dello sport nazionale americano (assieme al rugby, che là si chiama football): sport attivi, praticati nelle scuole e nei college come una sorta di riti di passaggio per entrare in società. Il baseball, soprattutto per Charlie Brown, è un'interminabile seduta psicoanalitica. Le sue debolezze, ansie e incertezze si rivelano più sulla collinetta del lanciatore che sul letto del dottore o seduti al banchetto della dottoressa Lucy che risolve conflitti e depressioni alla modica cifra di cinque centesimi. La vita e il baseball sono sfide dure dalle partite difficili, in cui per vincere non basta essere preparati o sinceri (come esclama uno sconsolato Charlie Brown in una vignetta). E così una sconfitta può tramutarsi persino in un'ossessione psicossomatica che gli procura una strana eruzione cutanea a forma di cucitura di palla da baseball sul testone pelato. O che addirittura lo costringe ad un brusco risveglio mattutino con un bel sole nascente, sempre a forma di palla da baseball, che si staglia all'orizzonte. Meno conflittuale è il rapporto di Snoopy con palla e mazza da baseball. Nelle sue infinite metamorfosi alla Zelig (aviatore, scrittore, avvoltoio, legionario, campione di biliardo, tennista) forse c'è posto anche per una reincarnazione temporanea nei panni del campionissimo Joe Di Maggio. E c'è da scommettere che da oggi sulle pareti della sua incredibile cuccia il ritratto con autografo dell'imbattibile Joe sorride accanto ai più pregiati quadri di Van Gogh.

RENATO PALLAVICINI

Biography». Considerato insieme a Ted Williams ed a Stan «The Man» Musial, uno dei migliori «outfielder» ed uno dei più efficaci battitori della sua generazione, Joe Di Maggio è stato per il baseball, un modello di dignità e di stile che ha elevato l'immagine dello sport. E tre anni fa, lo scrittore Joseph Duro, in questo modo ha intitolato il libro a lui dedicato: «Di Maggio, the Last Knight», Joe Di Maggio, l'ultimo dei cavalieri.

Molto in questi anni si è scritto sul «vero segreto» del suo mito. E molti sono coloro che hanno creduto di individuarlo in una strana combinazione di naturale eleganza - «Joe sembra bravissimo anche quando manca la palla», disse di lui Ted Williams, uno dei suoi storici rivali - e di taciturno carattere. O, ancora, in quella che David Halberstam, un grande scrittore di sport, nel suo celebre e bellissimo «Summer of '49» chiama la «magia della radio». Ovvero: in quel misto di «voci lontane e di fantasiap che trasformò Di Mag-

gio nell'ultimo (e nel più grande) degli eroi di un'era «pre-televisiva» in cui ogni impresa, priva di immagini, pareva «destinata a durare in eterno».

Ma quali che ne siano la «vere» ragioni, resta, in questo rapporto d'amore tra l'America e «Yankee Clipper» - come lo chiamavano per rimarcare la velocità della sua battuta - tutto il mistero e tutta la bellezza d'una poesia che resiste alle ingiurie del tempo. E che, come il mito di Camelot e dei suoi cavalieri, ritorna a consolazione della venalità e della banalità del presente. «Where have you gone, Joe Di Maggio? A nation turns its lonely eyes to you...». Dove sei andato, Joe Di Maggio? Una nazione rivolge a te i suoi occhi solitari, diceva la canzone che, nel '67, Simon e Garfunkel dedicarono al grande ed ormai vecchio campione. Una canzone che molti hanno da tempo dimenticato. Ma che l'America continuerà - oltre i limiti della memoria e quelli della vita - a cantare per sempre.

**L'UOMO  
DEI RECORD**  
Quel «hitting  
streak» del '41  
durato 46 partite  
e che non è  
stato ancora  
superato

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

# LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

( SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO )

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti ( legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98 ) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

## l'Unità

